

## Papato e principi italiani nell'ultima fase del conflitto tra Asburgo e Valois

Gianvittorio Signorotto

Universidad de Urbino

### La prospettiva del nepotismo

Con il capitolo della *Storia dei papi* dedicato al pontificato di Alessandro Farnese, Ranke ci ha lasciato alcune delle sue pagine più vive, apprezzabili anche sotto il profilo metodologico, oggi che l'interesse degli studiosi ripropone la questione della «centralità» politica di Roma nel contesto italiano ed europeo di antico regime. Vi leggiamo che prima di diventare papa il cardinal Farnese aveva saputo mostrarsi neutrale tra le potenze cattoliche: «... nessuno avrebbe potuto dire verso quale delle due fazioni egli avesse maggiore simpatia». Ma, una volta innalzato al trono di Pietro, «i grandi contrasti che dividevano il mondo lo toccarono in maniera completamente diversa»<sup>1</sup>. Il racconto dello storico delinea il mutamento di prospettiva: acquistavano rilievo le preoccupazioni di riforma della Chiesa e le istanze per il raggiungimento di una pace che avrebbe consentito di soffocare l'eresia e combattere il turco; nel contempo, come principe di uno dei maggiori Stati della penisola, Paolo III era «naturalmente» inclinato ad arginare la potenza asburgica in Italia. Infine, le propensioni e le scelte concrete di questo pontefice cauto e temporeggiatore rispondevano anche ad una volontà incessante di favorire gli interessi di famiglia.

Agli inizi del Novecento Carlo Capasso raccoglieva, con la sua ricerca a tutto campo sull'età di Paolo III, l'eredità di Ranke<sup>2</sup>. Tuttavia, se da un lato egli sviluppava l'approccio dell'illustre predecessore dando conto del dispiegarsi del nepotismo dei Farnese, d'altra

<sup>1</sup> RANKE, L. von, *Storia dei Papi*. Presentazione di Delio Cantimori, traduzione di Claudio Cesa, Firenze, 1965, I, pp. 186-187.

<sup>2</sup> Lo storico bergamasco, nato nel 1879, aveva pubblicato ancora giovanissimo, *La politica di Paolo III e l'Italia*, Parma, 1901, cui seguirono, dopo un ventennio di ricerche, due più ampie rivisitazioni (Messina-Roma, 1923 e 1925). Nel primo dopoguerra insegnò Storia moderna nell'Università di Perugia, aderì al fascismo, ottenne nel 1932 la cattedra nell'Università di Napoli ma morì un anno dopo. Cfr. G. D'AGOSTINO, «Capasso, Carlo», in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora innanzi quest'opera verrà citata con l'abbre-

parte mostrava reticenza nel riconoscerne appieno l'incidenza politica; per questo atteggiamento si collegava piuttosto a Pastor, anche se il suo intento apologetico rivela una matrice diversa rispetto a quello dello storico dei papi<sup>3</sup>. Il fatto che Paolo III, ancora nel 1543, cercasse di ottenere Milano per Ottavio Farnese è per Capasso innanzitutto segno di aspirazione alla pace e tentativo di proteggere l'Italia<sup>4</sup>. Il Ducato lombardo era infatti il pomo della discordia tra Francia e Impero; destinarlo a un principe italiano era l'espedito più utile ad assicurare la pace all'Europa. Passa così in secondo piano il fatto che fosse un nipote del pontefice il candidato proposto per il possesso di uno degli Stati più ricchi e importanti del continente. Vi è un aspetto paradossale in tutto questo: proprio lo storico che riusciva ad evocare in dettaglio gli interessi della famiglia papale doveva infine rimuoverne la valenza politica per tenere fede alla sua tesi di una costante «neutralità» (e «italianità») di Paolo III. Ne conseguivano da una parte la rivalutazione di Pier Luigi Farnese, contro una tradizione che aveva ribadito con insistenza «vecchi pregiudizi», dall'altra la condanna senza appello di Ferrante Gonzaga, l'«anti-italiano» che dal palazzo milanese ordiva trame volte a consegnare la penisola nelle mani avidi degli spagnoli.

La ricerca della patria virtù, resa sempre più difficoltosa dal radicarsi di un blocco pregiudiziale riguardo all'*età della decadenza*, poteva indirizzarsi verso Roma a patto che il nepotismo, motore di rivalità e di rotture profonde tra le dinastie della penisola, rimanesse in ombra rispetto all'esaltazione della grandezza politica del pontefice. Il destino di separazione assegnato ad ogni forma di corruzione politica, in quanto «deviante» rispetto alla modernità delle istituzioni e alle loro finalità, era condiviso dal nepotismo con l'aggravante dei fattori religioso e «nazionale». In tale logica, il papato avrebbe difeso la Chiesa e l'Italia opponendo una resistenza caparbia all'ingerenza di Carlo V, divenuta «tracotante» con la vittoria sui protestanti e più ancora con il prevalere dell'elemento spagnolo all'interno dei consigli imperiali.

Resta il fatto che nel *Paolo III* la ricchezza delle fonti documentarie utilizzate è sorprendente in relazione a una storiografia nazionale ancora affetta da retorica nazionalistica e provincialismo; al punto che il libro risulta (almeno quanto a respiro e ricchezza di riferimenti) in netto anticipo rispetto alle imprese di Chabod, che pure rimangono per altri pregi un modello ineguagliato. La scelta di una prospettiva romana «costringe» a un confronto con la realtà politico religiosa dell'antico regime al suo livello di maggiore complessità; questo mi pare si possa dedurre dalla novità dell'opera di Ranke, nel pano-

---

vazione DBI), Roma, 1975, XVIII, pp. 394-396, che segnala nella bibliografia i giudizi di Chabod, Maturi, Volpe, Sestan.

<sup>3</sup> Cfr. PASTOR, L. von, *Storia dei papi*, vol. V, Roma, 1914. Pastor conosceva *La politica di Paolo III e l'Italia*, di CAPASSO; questi, dal canto suo, lavorando alla versione definitiva della biografia di papa Farnese, poté consultare l'opera dello studioso tedesco.

<sup>4</sup> CAPASSO, C., *Paolo III (1534-1549)*, Messina-Roma, 1923, II, p. 283. Il riferimento è alle trattative di Busseto, del giugno 1543.

rama degli anni Trenta dell'Ottocento, e da quella di Capasso rispetto alla storiografia italiana degli inizi del secolo successivo<sup>5</sup>. A dispetto delle sue conclusioni, quest'ultimo riprende e sviluppa la lezione rankiana: una attenta ricostruzione cronologica si conferma imprescindibile, perché la realizzazione di ogni disegno del pontefice era frutto di una attesa paziente delle condizioni più favorevoli. I cambiamenti repentini di rotta rispondevano al dischiudersi di nuove opportunità o allo stimolo di improvvise sollecitazioni, e le incertezze dipendevano dalla necessità di valutare ponderatamente il rischio e i possibili vantaggi<sup>6</sup>.

Sotto questo profilo, il comportamento dei principi italiani non era molto dissimile, e in verità (a dispetto di una interpretazione complessiva del Cinque Seicento imperniata sui concetti di immobilità e passività) molti storici delle antiche dinastie lo hanno mostrato doviziosamente, ma certo la scelta dell'osservatorio romano apre un orizzonte più ampio e diversificato. Ora che un rinnovato interesse storiografico, sulla scia degli studi di W. Reinhardt, ha messo a fuoco l'incidenza del nepotismo all'interno del sistema curiale, nei modi del *patronage* e del mecenatismo, abbiamo ulteriori spunti per una riconsiderazione del suo ruolo «produttivo» in termini di politica e diplomazia, quale fattore determinante, talora dirompente, sulla scena italiana e internazionale<sup>7</sup>.

Anche quando comprendiamo che le propensioni e le iniziative del pontefice rispondono innanzitutto a considerazioni di altra natura, l'incidenza degli interessi nepotistici non può essere trascurata. La guerra indebolisce il potere dell'imperatore, lo costringe a stringere alleanze in Italia —a Roma, soprattutto— rendendolo più malleabile nella trattativa, offre al papa la congiuntura propizia per avanzare le sue richieste. Ma altrettante occasioni, per le aspirazioni grandi della famiglia papale, può creare la pace, sempre auspicata come premessa al rinnovamento dell'alleanza antiereticale e antiturca.

<sup>5</sup> Il discorso dovrebbe essere allargato almeno al libro di PICOTTI, G. B., *La giovinezza di Leone X*, Milano, 1928. Mi pare che quanto sostengo trovi conferma nel fatto che le biografie (valide) di pontefici siano ancora un bene tanto raro e prezioso: la difficoltà dell'impresa può risultare scoraggiante.

<sup>6</sup> Cfr. anche PASTOR, *Storia dei papi*, V, p. 24: «... egli voleva rimanere sempre padrone delle trattative e cogliere il momento favorevole, venendo il quale agiva con una rapidità la quale sorprende anche i più intimi». E' qui evidente il modello rankiano; ma viene subito abbandonato, perché se il nepotismo non può essere ignorato, solamente come eccezione e come problema può trovare posto in una teologia della storia. Secondo Pastor gli interessi familiari «spesso fuor di misura» hanno ostacolato la realizzazione dei migliori disegni del pontefice, che comunque rimane grande, per aver promosso la riforma cattolica, inaugurando una nuova fase della storia della Chiesa. A tale visione risulta funzionale il procedere per temi (questione del concilio, iniziative di riforma, difesa della neutralità, impegno per la crociata), piuttosto che affrontare, con un discorso a tutto campo, le congiunture. In tal modo, se uno spazio (pp. 200 e ss.) non può essere negato al nepotismo, esso tuttavia non figura (come in Ranke) per il suo interagire con le altre finalità della politica e della diplomazia farnesiana.

<sup>7</sup> Tanto più che, per il periodo qui considerato, si tratta del cosiddetto «grande nepotismo», cui pose termine la bolla di Pio V (1567) che proibiva ai papi la concessione di giurisdizioni feudali ai propri consanguinei. Sul tema segnalo i recenti volumi di CAROCCI, S., *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma, 1999, e MENNITI IPPOLITO, A., *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, 1999.

Dopo Crepy, il 1545 è l'anno della missione del cardinale Alessandro a Worms e della riconvocazione a Trento del Concilio, il momento in cui, tramontata per i francesi e per gli altri aspiranti la possibilità (o l'illusione) di ottenere Milano, balena l'opportunità di destinare Parma e Piacenza a Pier Luigi, o forse a Ottavio, che nel frattempo ha ritrovato l'accordo con Margherita d'Austria. Le preoccupazioni per le sorti della fede e quelle per gli interessi della *casa* interagiscono costantemente; la diplomazia della Sede apostolica e quella familiare del pontefice non sono separabili. Se il rilievo può valere per qualsiasi papato del Cinque-Seicento, certo si aggiunge qui l'incidenza di un «grande nepotismo» che mira a fondare una dinastia e può nutrire aspirazioni persino riguardo a Milano, o a Firenze, prima di conseguire Parma e Piacenza. Sappiamo che gli atteggiamenti politici del vertice romano si manifestavano, come avveniva in qualsiasi altra corte, attraverso una strategia matrimoniale imperniata sui parenti del sovrano. Capasso ha letto i progetti relativi a Ottavio e Orazio (il primo destinato ad un imparentamento asburgico, il secondo ad uno francese) come prova evidente di una difesa ferma della neutralità, che sarebbe poi stata segno dell'indipendenza della Santa Sede. In verità la scelta può essere interpretata con una diversa sfumatura; neutralità è anche la via per tenere aperto il gioco su tutti i tavoli, è possibilità di ottenere vantaggi da ognuno dei contendenti. L'ago della bilancia era rappresentato piuttosto da Vittoria Farnese, coinvolta in una serie quasi interminabile di progetti matrimoniali, del cui buon esito si dovevano fare carico nunzi e legati straordinari<sup>8</sup>.

Se assumiamo il punto di vista imperiale, troveremo conferma del rilievo politico degli interessi nepotistici, oggetto costante di una valutazione attenta e di iniziative volte a tenere sempre in vita il dialogo. Finché la situazione in Germania rimane incerta —lo si è visto— Carlo V evita di creare occasioni di scontro aperto con la Francia. Dare ad intendere che il dialogo con la corte di Parigi rimane aperto (e possibile la rinuncia a Milano) è di per sé un espediente efficace per tenere tranquilli i potentati italiani, e in primo luogo Roma. Ma la situazione, naturalmente, non può rimanere a lungo indefinita. Gli importanti rivolgimenti del 1540 (l'alleanza tra il duca di Cleves e Francesco I, in luglio, e la pace tra Venezia e il turco in ottobre), aggravati nell'anno successivo dalla definizione dell'accordo offensivo tra Francia e Solimano e dal disastro della flotta imperiale nelle acque algerine, costringono Carlo a cercare il sostegno del pontefice per affrontare i nemici in Germania e nel Mediterraneo.

Allo scoppio della guerra, nel luglio 1542, il fronte italiano non suscita particolari preoccupazioni, ma la relativa stabilità deve essere garantita da una vigilanza attiva, soprattutto nei confronti di Roma (necessità ribadita con insistenza da Ferrante Gon-

---

<sup>8</sup> FOA, A., «Dandini (Dandino), Girolamo», in *DBI*, XXXII, 1986, pp. 413-423; FRAGNITO, G., *Capodiferro, Girolamo*, IVI, XVIII, pp. 626-629. L'approfondimento dell'attività concreta di un nunzio è il migliore antidoto contro ogni interpretazione della diplomazia della Santa Sede imperniata sul paradigma della «modernizzazione» (si veda ad esempio RICCARDI, L., «An outline of Vatican diplomacy in the early modern age», in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, edited by FRIGO, D., Cambridge, 2000, pp. 95-108).

zaga). Una via per scongiurare i rischi sul versante dei rapporti con il papato è quella di dare spazio agli interessi farnesiani; ecco perché a Busseto la diplomazia pontificia può ancora avanzare pretese su Milano (peraltro ambita, oltre che da Francesco I, anche da re Ferdinando per il suo secondogenito, cui sarebbe andata in sposa la figlia dell'imperatore). Benché le condizioni richieste dall'imperatore (il possesso delle fortezze e un compenso di 2 milioni di ducati) equivalessero ad un rifiuto, non chiudevano del tutto la trattativa.

Dopo la pace di Crepy (1544) e la morte del duca d'Orléans (il protagonista designato per la famosa «alternativa» sulla destinazione di Milano) la sicurezza raggiunta dovrebbe consentire all'imperatore un atteggiamento di maggiore fermezza nei confronti delle pretese farnesiane. Invece si assiste, proprio ora, al suo «cedimento»: nell'agosto del 1545 non trova ostacoli l'investitura di Pier Luigi per Parma e Piacenza. La considerazione dell'importanza che per Carlo V manteneva l'alleanza del pontefice in vista di una offensiva contro i turchi e i protestanti non pare sufficiente a spiegare il sostanziale consenso dato a una affermazione di nepotismo tanto clamorosa. Possibile che non si valutasse, nella cerchia dell'imperatore, la minaccia che un duca insediato a Parma e Piacenza avrebbe arrecato alleandosi con la Francia, e congiungendosi con Ferrara o Venezia? Le comunicazioni tra Lombardia e Stato genovese, e il controllo sul nord Italia avrebbero corso un grave pericolo (eventualità che, di fatto, Pier Luigi Farnese fece balenare molto presto).

Vedremo sotto una luce diversa gli avvenimenti del 1545 riflettendo sull'importanza che la compagine imperiale doveva attribuire al raggiungimento di una intesa durevole con il pontefice. Paolo III aveva convocato il Concilio a Trento per il marzo di quell'anno; con la legazione del cardinale Alessandro alla Dieta di Worms aveva assicurato la sua alleanza contro i principi protestanti. Dopo tante difficoltà la prospettiva di avere un papato «amico» si faceva concreta; per completare l'opera occorreva dare soddisfazione, almeno in parte, ai progetti farnesiani. Il timore che il nuovo potentato potesse in seguito diventare ostile passava in secondo piano. L'opinione di Ferrante sul pontefice e sui suoi familiari era certo tenuta presente, ma il vertice imperiale non poteva avere, riguardo al papato e alle cose italiane, lo stesso punto di vista di un suo luogotenente (italiano, e per di più appartenente a una famiglia principesca colma di rancore verso i Farnese). La preoccupazione di ottenere un equilibrio favorevole all'interno del Collegio cardinalizio, anche in vista di un conclave, non era secondaria per Carlo V: il cardinale Alessandro, ancora molto giovane, era destinato a rimanere a lungo molto influente nei concistori e nei conclavi, forse persino a conseguire il pontificato. L'offerta di combinare un matrimonio tra Vittoria Farnese e Fabrizio Colonna, il figlio di Ascanio, è il segno più eloquente della disponibilità di Carlo a chiudere l'epoca dell'incertezza nei rapporti con Roma. Ma si proponeva al pontefice di accettare un legame personale di parentela con l'alleato imperiale che aveva il compito di controllare e incalzare più da vicino la Santa Sede, con l'antagonista che in tempi recenti aveva sfidato apertamente

la sua autorità. Forse questo era davvero troppo per il sovrano pontefice, sempre preoccupato per la coesione interna dello Stato ecclesiastico e infastidito dall'insubordinazione dei baroni<sup>9</sup>. La libertà feudale, che metteva in causa il capo della Chiesa nella sua veste di principe temporale, costituiva un elemento non secondario nel rapporto con i poteri esterni, soprattutto con quello imperiale.

## Le fedeltà dei principi

La fase conclusiva delle guerre tra Asburgo e Valois o, per meglio dire, il periodo compreso tra il conclave di papa Farnese e la conclusione della guerra di Paolo IV, è un momento storico ideale per verificare il gioco delle fedeltà, purché si voglia accantonare del tutto quel vecchio giudizio sulla «doppiezza» dei principi e sui loro «voltafaccia», derivato dall'idea ottocentesca che gli italiani avessero perso virtù e coscienza morale durante la «preponderanza straniera».

Non occorre insistere sul fatto che le case regnanti e le famiglie aristocratiche della penisola fossero saldamente vincolate alla corte papale da interessi molteplici; rammentiamo piuttosto che il loro rapporto con la Santa Sede si declinava secondo diverse gradazioni di fedeltà e vassallaggio e doveva convivere con l'amicizia o i doveri di servizio verso altre corti. Il legame con Roma, fortemente condizionato dall'alternarsi dei pontefici e dal loro nepotismo, per alcune dinastie italiane diviene talora soffocante. Lo possiamo verificare nelle vicende di Ferrara e di Urbino, anche alla luce delle successive devoluzioni del 1598 e del 1631. Al contrario, sono la possibilità e la volontà di resistere alla forza di attrazione esercitata dalla Santa Sede a favorire i Gonzaga e soprattutto il duca di Firenze. Proprio in virtù della sua contrapposizione al papato, Cosimo de' Medici consegue il primato sugli altri principi ben prima di Cateau-Cambrésis. La dinastia mantovana, che ha il merito decisivo di tenere sotto controllo il Monferrato per conto dell'imperatore, vanta una provata fedeltà: già nel lontano 1539 il cardinale Ercole poteva scrivere al Granvelle che a Mantova persino le pietre delle strade e delle case «spiravano la imperialità»<sup>10</sup>. Anche in questo caso la disponibilità alle richieste di Carlo V è agevolata dall'insofferenza per il protagonismo dei Farnese, e dall'inimicizia profonda che ne deriva. E' da sottolineare che, per i Gonzaga, le dinamiche interne al Sacro Collegio e

---

<sup>9</sup> In occasione della sollevazione di Perugia per la tassa sul sale (1540), aveva suscitato allarme il tentativo degli insorti di collegarsi ad Ascanio Colonna e a Cosimo de' Medici. La ribellione dei Colonna (ancora contro la gabella sul sale), che provocò la reazione energica del pontefice, si verificò in concomitanza con i tentativi dei Malatesta tra il 1540 e il 1541 per riprendere Rimini; cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 82 ss., 184, y 194-195. Cfr. BLACK, C. F., «Perugia and papal absolutism in the sixteenth century», in *The English Historical Review*, XCVI, 1981, pp. 509-539; PRODI, P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, pp. 83 ss., in generale, sulla «affermazione di un principio monarchico più strettamente legato alla sovranità territoriale».

<sup>10</sup> CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, p. 197: viene citata la lettera del 17 settembre 1539.

le scelte del cardinale di famiglia contribuiscono validamente a tenere salda la collocazione filoasburgica.

Possiamo evidenziare una dinamica ricorrente: se per Carlo e Filippo un pontificato di grandi aspirazioni nepotistiche, e quindi a maggior ragione avverso, costituisce la minaccia più temibile, proprio le sue ambizioni e iniziative sulla scena italiana procurano alleanze decisive. Lo dimostra la vicenda, in realtà molto complessa, dei rapporti con il duca di Firenze, che sino alle soglie degli anni Quaranta era stato un alleato poco affidabile. Il matrimonio con Eleonora di Toledo non dava una garanzia di fedeltà, vista la presenza di concreti motivi di attrito, come la questione delle fortezze toscane che Carlo non si decideva a restituire. Furono gli interessi nepotistici di Paolo III (cui si aggiungeva il sostegno offerto in Roma ai fuoriusciti fiorentini) a sospingere decisamente Cosimo verso il fronte imperiale. La restituzione delle fortezze (1543) ebbe un forte valore simbolico, benché in cambio il Medici dovesse sborsare una somma consistente; da questo momento Carlo V, anche grazie ai consigli di Granvelle, dispensava i suoi favori al duca che, dal canto suo, aveva pieno mandato di intervenire nei confronti di Roma e di Siena. Era così raggiunto un obiettivo strategico di primaria importanza: il controllo complessivo delle coste occidentali della penisola. La fedeltà medicea si affiancava a quella della Repubblica di Genova, garantita dal potere dei Doria e degli altri maggiori assentisti che traevano vantaggio dall'impiego della forza navale al servizio degli Asburgo. Saranno le loro galere a consentire lo spostamento delle truppe quando la Toscana verrà scossa dalla guerra di Siena e da quella dei Carafa. Ben prima di questi avvenimenti, ai rappresentanti dell'imperatore in Italia Cosimo veniva indicato come l'alleato più sicuro <sup>11</sup>.

L'assegnazione di Parma e Piacenza a Pier Luigi suscita contrarietà nel duca, che vede nel successo dei Farnese una minaccia per il destino di Siena, ma conferma che il nemico principale è Roma; così la posizione di fronte a Carlo V non può mutare. Quando i rapporti tra l'imperatore e Paolo III si raffredderanno Cosimo potrà dirsi sempre pronto a rompere gli indugi: solo che l'imperatore lo voglia, è disposto a «mostrare il viso» a Sua santità <sup>12</sup>.

Il Medici è in grado di incidere utilmente nei confronti di Roma anche per altra via: non è di importanza secondaria l'influenza che può esercitare sull'elezione di un

<sup>11</sup> Lo afferma esplicitamente l'istruzione all'oratore destinato a Roma Juan de Vega (4 luglio 1543), su cui si sofferma CAPASSO, *Paolo III*, cit., pp. 308-309. Sulle tensioni tra Firenze e Roma, cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., vol. V, pp. 207 ss. Come sottolinea COSTANTINI, C., *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 60-62 il tramonto dell'età dorianiana si profilerà qualche anno dopo. Il ruolo di Genova entro la compagine imperiale sino alla congiura dei Fieschi (1547) viene approfondito nel recente lavoro di PACINI, A., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, 1999.

<sup>12</sup> Così riferisce all'agente imperiale Francesco de Toledo il 15 gennaio 1546. Lo ricorda CAPASSO, *Paolo III*, II, p. 571, dopo aver riepilogato tutti i conflitti che contrapponevano Firenze alla Santa Sede negli anni Quaranta. Ma per altri motivi di grave dissidio, come la questione della riforma dei conventi fiorentini, che nel 1545 porta alla minaccia di scomunica, si veda PASTOR, *Storia dei papi*, cit., V, pp. 533-535.

nuovo pontefice. Giulio III Del Monte, salito al trono di Pietro il 7 febbraio 1550, è un suo candidato, oltre che filoimperiale<sup>13</sup>. Ancora una volta, e ora più concretamente, si affaccia la prospettiva di una alleanza durevole tra Roma e gli Asburgo (il papa infatti stabilisce la ripresa del concilio per la primavera 1551); ancora una volta l'imperatore dà un segno favorevole con la restituzione di Parma (anche se non di Piacenza) a Ottavio. E' inevitabile che i Farnese, innalzati da un pontificato tanto attivo e duraturo, continuino ad occupare la scena; ma ora rappresentano una variabile molto più svincolata dalla politica della Santa Sede. Come osserva Ranke, i nipoti di Paolo III adesso non devono più tenere conto «dei problemi della Chiesa»<sup>14</sup>. E' un modo di definire il nuovo, inusuale protagonista: una famiglia che da papale s'è fatta potentato. Ottavio ragiona e agisce da principe indipendente, cerca l'aiuto di Enrico II, che dal canto suo è pronto a prendere Parma sotto la sua protezione. Si accende così il nuovo conflitto continentale, che vede il papa e l'imperatore muovere insieme contro il Ducato farnesiano.

La breve parentesi del papato amico (peraltro costretto all'armistizio nell'aprile 1552) non ha potuto produrre la stabilità che l'imperatore auspicava, in un contesto ancora troppo condizionato dagli effetti del grande nepotismo di Paolo III. Dopo i ventidue giorni di Marcello II Cervini l'elezione di Gian Pietro Carafa apre inquietanti prospettive, ma ancora una volta la destabilizzazione arrecata dal dispiegarsi degli interessi della famiglia del pontefice porta con sé l'antidoto: quando i Carafa cercano l'alleanza di Enrico II per impadronirsi di Siena (con le trattative che approderanno all'accordo del dicembre 1555), Cosimo inevitabilmente si stringe ancor di più agli Asburgo<sup>15</sup>.

Un rapido accenno alle scelte politiche degli altri principi si rende necessario per dare maggiore completezza al quadro prima di affrontare i rivolgimenti dell'ultima propaggine delle «guerre d'Italia». Il caso di Ferrara merita particolare attenzione: la tradizionale appartenenza al campo francese, suggellata nel 1528 dal matrimonio del principe Ercole con Renata di Francia, figlia di Luigi XII, risultava utile per contenere la pressione della Santa Sede sullo stato vassallo. Ma il ruolo di bilanciamento nei confronti di Roma passa presto agli Asburgo. Confermando il suo indirizzo imperiale, Alfonso I si vede riconoscere da Carlo V Modena e Reggio. Si tratta comunque di perseverare nel rapporto con entrambe le corti, papale e imperiale. Ercole II, che succede al padre nel novembre 1535, ottiene subito da Carlo V il rinnovo delle investiture alla casa d'Este, e il sostegno necessario a propiziare il buon esito delle istanze rivolte a Paolo III per ottenere Ferrara<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Ivi.*, VI, pp. 49-50, anche per le concessioni di Cosimo ai familiari del pontefice, e l'accordo per il matrimonio tra sua figlia Lucrezia e Fabiano Del Monte (il giudizio negativo di Pastor su un papato ritenuto troppo ligo alla politica imperiale è alle pp. 108-109). Cfr. ARRIGHI, V., «Del Monte, Fabiano», *DBI*, XXXVIII, 1990, pp. 135-137.

<sup>14</sup> RANKE, *Storia dei papi*, cit., p. 207.

<sup>15</sup> L'accordo, secondo cui la corona francese avrebbe guadagnato lo Stato di Milano e il Regno di Napoli, era già deciso a metà ottobre; cfr. PROSPERI, A., «Carafa, Carlo», in *DBI*, XIX, 1976, p. 499, che sottolinea come gli sviluppi dell'intesa fossero seguiti con apprensione dalla diplomazia medicea.

<sup>16</sup> Si veda l'ottima sintesi di BENZONI, G., «Ercole II d'Este», in *DBI*, XLIII, 1993, pp. 107-126.



Nonostante la guerra privata con Renata e i costanti contrasti d'interessi, il legame con la Francia è ancora consistente. Il duca, in quanto vassallo dell'Impero (per Modena e Reggio), invia un corpo di cavalleria a Carlo V impegnato contro la lega di Smalcalda, ma tratta con Parigi il matrimonio della primogenita Anna con Francesco di Lorena, futuro duca di Guisa (1549). E quando, nel 1552, il primogenito Alfonso se ne va in Francia contro la volontà del padre, in fondo non fa che raggiungere i parenti materni. Di lì a poco, Enrico II riprende l'offensiva in Italia affidando al cardinale Ippolito la luogotenenza di Francia e, nell'ottobre 1553, il governo di Siena.

Le vicissitudini intricate della corte estense si prestano bene ad alcune considerazioni sul gioco delle diverse fedeltà. Gli antichi legami possono passare in secondo piano, talvolta interrompersi, ma non dissolversi: se imboccano un percorso sotterraneo, riaffiorano nel momento opportuno. Inoltre, per le dinastie italiane condizionate da una investitura pontificia, il legame con la Santa Sede rimane il più solido: mentre le incertezze circa l'esito del confronto tra le corone relativizzano ogni alleanza, il vincolo di vassallaggio rispetto a Roma, unito alla sua pericolosa vicinanza, non consente rotture.

Se però consideriamo le scelte degli esponenti di famiglie regnanti destinati alla carriera ecclesiastica, la trama si complica e si infittisce. La corte dei pontefici ha caratteristiche uniche, conferisce potere da spendere nel confronto con gli altri principi e nella contrattazione con le corone; ognuna delle potenze che si contendono il primato continentale sa bene che a un porporato, anche nel caso appartenga ad una *casa* confidente, sono possibili scelte centrifughe. Per valutare il risultato conseguito dalla casa d'Este —cioè il mantenimento di un difficile equilibrio tra Asburgo, Francia e Santa sede— dobbiamo ricordare che Ippolito, fratello di Ercole II, ottenuta nel marzo 1539 la porpora cardinalizia col sostegno del re cristianissimo, fu candidato francese nei conclave del 1550, 1555 e 1559, mentre teneva la cattedra arcivescovile di Milano. Il matrimonio di sua nipote, Anna d'Este, con Francesco di Guisa, aveva procurato al cardinale di Ferrara il sostegno della casa di Lorena, che gli permise di conservare intatto il suo prestigio a corte dopo la morte di Francesco I e di ottenere da Enrico II la *protezione* di Francia a Roma. Il partito dei Guisa cercava di spingere la corona verso una politica aggressiva nella penisola: in tale prospettiva conveniva puntare su un principe della Chiesa italiano più che su un cardinale francese <sup>17</sup>.

Una libertà d'azione come quella manifestata dagli Este, a ben guardare, era resa possibile proprio dal tratto caratteristico del papato farnesiano: l'atteggiamento di prudenza politica, di attenzione a evitare rotture irrimediabili in qualsiasi direzione. Mentre il viaggio spettacolare del papa a Modena, Reggio e Ferrara, nel 1543, mostra la sua benevolenza verso il duca Ercole, il breve a favore di Renata (sospetta già d'eresia

<sup>17</sup> Ippolito fu preferito al cardinale du Bellay, che era legato a Montmorency. Un ruolo di primo piano sarebbe invece toccato al cardinale Tournon, che padroneggiava gli affari romani e italiani molto più del du Bellay. Non per caso quest'ultimo manifestava posizioni gallicane, mentre Tournon si professava devoto alla Santa Sede. Sempre stimolanti, a questo riguardo, sono le pagine di ROMIER, L., *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, 1913-1914, I, in particolare pp. 104-114 y 118-120.

e relegata lontano dalla corte), è segno di rispetto verso la corona francese. E non può stupirci che il signore di Ferrara, nel giro di pochi mesi, si rechi a rendere omaggio a Enrico II (a Torino, nell'agosto 1548) e a Filippo d'Asburgo (a Mantova, nel gennaio 1549). Se è cosa rara che un principe italiano rompa i rapporti con una corona, nessuno dei grandi sovrani interessati alla penisola, d'altra parte, intende precludersi la possibilità di avere in futuro nuovi servizi. La differenza tra leghe (alleanze) «offensive» e leghe «difensive», praticate più frequentemente dai potentati italiani, è funzionale alla volontà di non interrompere il dialogo con le corti. Ma la fedeltà che i papi richiedono è più esclusiva —anche per effetto dell'assillo di consolidare in breve tempo le fortune della *casa*— e tendenzialmente non ammette deroghe. Ogni successione al soglio di Pietro porta con sé minacce o fortune inattese, nel bene o nel male costringe a schierarsi immediatamente; e se la politica del pontefice e dei suoi familiari non mantiene dei margini di autonomia e di dialogo rispetto alle corone, i signori italiani che di Santa Chiesa sono vassalli si vedono costretti a dare prova della propria devozione. Ciò accadrà con papa Carafa. Naturalmente, anche in questo caso estremo, non mancheranno rimedi praticabili: i principi sapranno correre ai ripari intavolando negoziati segreti con il campo avversario. In verità, lo stesso Paolo IV si muoverà presto in tal senso. Si tratta di spostamenti che meritano maggiore attenzione, anche al fine di precisare una svolta storica che troppo a lungo è stata appiattita sulla cesura di Cateau Cambrésis.

Nel caso di Urbino, il legame con la corte pontificia è incombente e si configura più spesso come diretto «servizio». Il Ducato, per quanto importante dal punto di vista strategico, non ha la rilevanza di quello estense ed è contiguo allo Stato ecclesiastico; nei rapporti con le corone i Della Rovere non possono aspirare a vincoli matrimoniali di primo piano; la dinastia è giovane, nata dal nepotismo papale, e rimane sottoposta agli effetti dei frequenti rivolgimenti della politica romana. Paolo III, ricorrendo alla forza, aveva strappato a Guidobaldo II Camerino, sostenendo che non poteva essere trasmesso per via ereditaria alla consorte del duca, Giulia Varano. I tentativi di prendere le distanze da Roma, di aderire apertamente al fronte asburgico, sono incerti; risentono delle contraddizioni e delle svolte nel confronto tra Carlo V e Paolo III. Quando Ascanio Colonna, punito dal papa con la privazione dei suoi stati in seguito alla ribellione feudale, presenta a Guidobaldo la proposta di una unione tra suo figlio Fabrizio e Giulia Della Rovere, che potrebbe portare a una lega contro Roma, il duca mostra interesse, invia un messo a Worms per chiedere il consenso dell'imperatore, ma questi pensa in quel momento di stabilire un legame tra i Colonna e i Farnese<sup>18</sup>.

E' naturale che la creazione del Ducato di Parma e Piacenza, in quello stesso anno, veda il duca di Urbino tra gli sdegnati, accanto a Cosimo e al cardinale Gonzaga, allora reggente a Mantova. Ma tutto cambia di lì a poco, per iniziativa della famiglia papale:

---

<sup>18</sup> CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, p. 433 e nota, per la proposta risalente all'aprile 1545. Ma ricordiamo che i Colonna erano già imparentati con i duchi di Urbino: madre di Ascanio era Agnese, di Federico di Montefeltro.

rimasto vedovo Guidobaldo, nel febbraio 1547, il cardinale Alessandro rapidamente avvia le trattative per accasare ad Urbino la sorella Vittoria. La trattativa viene impostata a Roma; i primi ad accettare l'idea sono il cardinale Ercole Gonzaga e sua sorella Eleonora, che è madre di Guidobaldo, sensibili all'offerta di una rapida carriera ecclesiastica per l'altro suo figlio. E in effetti, concluso l'accordo, nel giro di un mese Paolo III eleva alla porpora il dodicenne Giulio Della Rovere<sup>19</sup>. Così ad Urbino viene assegnato un posto nel disegno farnesiano di una lega tra Roma, Francia, Venezia e Svizzeri cattolici. E' un nodo importante dal punto di vista politico (perché attraverso la duchessa Vittoria si potrà cercare un riavvicinamento tra Farnese e Gonzaga) oltre che dal punto di vista strategico. Non era certo secondaria la caratterizzazione militare del Ducato, uno «Stato di condottieri» (l'unico in grado di fornire truppe italiane bene addestrate), già impiegati dalla Serenissima con i gradi di capitano generale e governatore delle armi<sup>20</sup>.

Anche al Della Rovere il regno di Paolo III consente, nonostante il legame di parentela con la famiglia papale, la continuazione del dialogo con l'imperatore (tra l'altro il signore di Urbino ne riconosce l'autorità, per essere investito del Ducato di Sora, nel Regno di Napoli). Con l'avvento di Paolo IV la forza di gravità di Roma si sarebbe accentuata, rendendo difficoltoso ogni tentativo di sfuggire a un pericoloso coinvolgimento nella politica antiasburgica dei Carafa.

## Dalla guerra di Paolo IV all'accordo con Roma

Paolo IV non esitò a colpire i sostenitori romani degli Asburgo, in primo luogo i Colonna, e sul finire del 1555 intensificò l'offensiva, fiducioso nell'imminente arrivo di un esercito francese. Sempre attento a dare di sé l'immagine di principe moderato e pacifico, Ercole II d'Este aveva pensato che sul fronte dei rapporti con le corone la sua posizione di equidistanza gli avrebbe consentito di farsi mediatore di una loro riconciliazione<sup>21</sup>. Ma quando il papa lo chiamò in causa conferendogli il generalato della Lega antiasburgica (marzo 1556) egli dovette assumere un ruolo di primo piano. L'alleanza tra Francia e papato pareva offrire ottime possibilità di successo, le cariche di capitano generale e di luogotenente del re cristianissimo costituivano una occasione irrinunciabile; soprattutto, in caso di vittoria sulle forze imperiali, si prospettava per

<sup>19</sup> McCLUNG HALLMAN, B., *Italian cardinals, Reform and the Church as a Property. 1492-1563*, Berkeley-Los Angeles-London, 1985, pp. 160-161, sottolinea questa vicenda (con un poco di ingenuità) come un caso limite, per il fatto che il papa, e i cardinali Farnese e Cervini, incaricarono della missione il vescovo di Fano, Pietro Brentano, allontanandolo da Trento mentre era impegnato in una importante fase dei lavori conciliari. La nomina cardinalizia, con riserva *in pectore* verrà resa pubblica il 9 gennaio 1548.

<sup>20</sup> Sugli servizi prestati alla Serenissima cfr. MALLETT, M. E., e HALE, J. R., *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, 1984, pp. 297-301, carente però riguardo al rapporto tra scelte militari e vicende politico diplomatiche.

<sup>21</sup> BENZONI, G., *Ercole II*, cit., pp. 119-120.

lui l'acquisto di Cremona, una delle città più ricche del nord Italia. Per gli Asburgo, che in verità non ne avevano mai considerato acquisita la fedeltà, Ercole II era colpevole di tradimento. La sua decisione però risulta meno eclatante se teniamo conto che suo fratello, il cardinale Ippolito, dopo aver tenuto la luogotenenza del re cristianissimo a Siena, con il sostegno francese aveva nutrito speranze di conseguire il pontificato nei due conclavi del 1555.

Guidobaldo II aveva ottenuto nel 1550, sulle orme del padre, il grado di capitano generale delle armi venete, rinunciandolo nel 1553 per assumere il comando supremo delle milizie ecclesiastiche. Scomparso Paolo III, intravedeva la possibilità di riavere Camerino, a spese di Ottavio Farnese, attraverso un contratto matrimoniale tra Virginia Della Rovere e Fabiano Del Monte, nipote di Giulio III. Il progetto non andò in porto, ma non mancarono altre gratificazioni: dopo la brevissima parentesi di Marcello II e l'elezione di Paolo IV, il duca aggiungeva al grado di capitano generale la nomina a prefetto di Roma (giugno 1555). Ma poiché quel posto era ambito dal più anziano dei nipoti del pontefice, il conte di Montorio, egli chiese e ottenne di fare ritorno al suo Stato. Nel mese successivo accolse nella corte di Pesaro il marchese di Sarria, che si recava a rilevare l'ambasciata in Roma, e in cambio di promesse di mercedi assicurò i suoi futuri servigi per Filippo di Spagna.

Le difficoltà belliche, i tentennamenti di Enrico II, le incertezze e i contrasti sulla strategia da seguire resero evidente che i protagonisti della lega «offensiva» non sarebbero facilmente riusciti cacciare le forze imperiali e spagnole dalla penisola. I principi italiani parteciparono alla guerra evitando ogni protagonismo: Ottavio doveva operare in Toscana, ma sperava di ottenere Piacenza dall'imperatore, e Guidobaldo II, che doveva muovere contro gli spagnoli in arrivo dal Regno di Napoli, era condizionato dall'atteggiamento del cognato che si stavano riavvicinando alla casa d'Austria.

Le premesse della svolta non coincisero con i successi della compagine imperiale; al contrario, la situazione era preoccupante, soprattutto nell'inverno del 1555, con il Monferrato in mano al nemico e i Gonzaga scontenti per la caduta in disgrazia di Ferrante. Ma le difficoltà sul fronte italiano potevano rendere più vantaggiosa la trattativa per i principi. Proprio in quel periodo i due cognati, Ottavio e Guidobaldo, valutarono insieme la possibilità di riavvicinarsi all'imperatore e ai Gonzaga. Nel febbraio 1556, la tregua di Vaucelles dissolse gli ultimi indugi. Iniziava la trattativa di Ottavio con Filippo, per Novara, Piacenza e i beni farnesiani occupati dall'imperatore, destinata a concludersi in agosto con l'accordo di Gand. Ben prima di Cateau Cambrésis, negoziando la loro adesione, i potentati avevano preparato quella che noi chiamiamo «egemonia spagnola»<sup>22</sup>. Semmai, la sconfitta francese a S. Quintino (agosto 1557) con la conseguente partenza del duca di Guisa e la capitolazione di Cavi, ritardarono la con-

---

<sup>22</sup> Ercole d'Este rimaneva tra i nemici dell'imperatore, ma la decisione del duca di Guisa, calato in Italia nel gennaio 1557, di sferrare l'offensiva verso Napoli anziché in direzione del Milanese lo indispettì, facendogli sperare in un riavvicinamento con gli Asburgo. Sulle fasi della guerra si veda RODRÍGUEZ-SALGADO,

clusione di accordi formali. Il duca d'Alba aveva chiarito la strategia della dilazione sin dall'estate del 1555: «... Por ahora —scriveva a Francisco de Vargas— no se debe apretar más...»<sup>23</sup>. Dal momento che la situazione italiana non destava particolari preoccupazioni, i principi potevano attendere. Per questo la condotta del duca di Urbino «alli stipendi del re di Spagna» venne siglata solamente nel marzo 1558, e i capitoli della *Riconciliazione* tra il duca di Ferrara e Filippo furono ratificati il mese successivo.

Non ci siamo soffermati sul coinvolgimento in queste vicende del Ducato sabauda, che in tempi recenti è stato attentamente considerato. Anche l'atteggiamento di Venezia ci è noto, grazie a studi aggiornati e di ampio respiro<sup>24</sup>. Dopo ripetuti tentativi di ottenere l'aiuto della Serenissima (fattisi più insistenti quando il cardinale Carlo Carafa, tornato da Parigi, dovette considerare l'eventualità di una offensiva del duca d'Alba contro la stessa Roma) fu decisivo che la missione di Commendone a Venezia si risolvesse in un tentativo di convincere la Signoria a non aderire al fronte asburgico, e farsi invece mediatrice di un accordo tra Santa Sede e duca d'Alba. Il nipote di Paolo IV tornerà a sollecitare la Repubblica per la Lega antimperiale, tra dicembre e gennaio 1557, senza ottenere alcunché. Ma fa riflettere ulteriormente sul concetto di diplomazia pontificia il fatto che poco prima (novembre), approfittando di un breve armistizio, lo stesso cardinale in un incontro con il duca d'Alba si fosse dichiarato disposto a passare al fronte asburgico e a restituire Paliano ai Colonna in cambio di Siena<sup>25</sup>.

La strategia nepotistica aveva cercato di mantenere alto il livello di tensione anche quando le premesse di una stabilizzazione erano già avviate: la contrapposizione tra i due fronti risultava strumentale agli interessi dei Carafa, che rimanevano il primo obiettivo. Tenere viva la minaccia di guerra consentiva di negoziare la propria alleanza con gli Asburgo per ottenere Siena; dopo la tregua di Vaucelles, questo proposito aveva spinto il nipote del pontefice (consigliato da mons. Della Casa) a insistere presso la corte francese per una ripresa delle ostilità. Il cardinale Carafa si era rivolto al re cristianissimo sostenendo che l'occasione era imperdibile, visto che il prossimo pontificato poteva essergli sfavorevole<sup>26</sup>.

M., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano, 1994 (Cambridge 1988), pp. 213-216.

<sup>23</sup> Le parole citate si riferiscono alla trattativa con il duca di Urbino, seguita direttamente dall'ambasciatore a Venezia; *Epistolario del III duque de Alba, don Fernando Álvarez de Toledo*, 3 voll., Madrid, 1952, I, p. 181; lettera da Milano del 15 giugno 1555.

<sup>24</sup> MERLIN, P., «Il Cinquecento», in MERLIN, P.; ROSSO, C.; SYMCOX, G., y RICUPERATI, G., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna* («Storia d'Italia», diretta da GALASSO, G., vol. VIII, tomo I), Torino, 1994; COZZI, G., «La vicenda storica. Venezia dal Rinascimento all'età barocca», in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al barocco*, a cura di COZZI, G., e PRODI, P., Roma, 1994, pp. 36 ss. La neutralità di Venezia —nota l'Autore— rendeva possibile un controllo sulla Lega di Smalcaldia e sul Concilio (a Trento dalla fine del 1545), oltre a garantire la situazione italiana.

<sup>25</sup> PROSPERI, «Carafa, Carlo», cit., p. 503.

<sup>26</sup> *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV, I, Nonciatures de S. Gualterio et de C. Brancaccio (mai 1554-juliet 1557)*, a cura di ANCEL, R., Paris, 1909-1911, pp. 603 ss. Nelle istruzioni segrete della legazione

Se la restituzione delle fortezze era stata per Cosimo de' Medici una tappa importante, la soluzione vantaggiosa della questione di Siena (luglio 1557) faceva di lui il vero perno della presenza spagnola nella penisola<sup>27</sup>. Alla raggiunta sicurezza si affiancava il ruolo di primissimo piano nella gestione del nuovo equilibrio italiano; infatti le dinastie che erano state trascinate dal papato nell'azzardo della guerra dovettero accettare la mediazione del duca di Firenze per diventare «confidenti» del re cattolico.

Il duca aveva tratto profitto anche dall'evoluzione del confronto tra la cerchia di Carlo V e il gruppo emergente stretto attorno al principe Filippo; il clan dei Toledo, cui egli apparteneva, proprio sulla questione di Siena si era contrapposto ai consiglieri di Carlo V (Ferrante, Granvelle, Margherita d'Ungheria) e nel 1556, con il conferimento dei pieni poteri al duca d'Alba, aveva conseguito una affermazione decisiva. In verità, era già in moto da tempo la dinamica che avrebbe portato la consorte di Ruy Gómez, rivale dei Toledo, al controllo degli affari italiani. Mentre il duca d'Alba conduceva l'ultima compagna di guerra, gli uomini del principe di Eboli operavano a corte per l'attivazione del *Consejo de Italia*, che avrebbe assunto il potere decisionale sugli affari della penisola e portato, con il rinnovo dei maggiori incarichi, al tramonto della rete costruita da Alba<sup>28</sup>. Ma la funzione di guardiano del centro Italia che ormai Cosimo si era conquistato e il rilievo che gli era riconosciuto nella gestione delle trattative con i potentati garantivano per lui la considerazione del *rey prudente* a dispetto dei rivolgimenti interni alla corte.

E' il duca di Firenze, nel febbraio 1558, a sollecitare Filippo II rispetto a Urbino: il Ducato roveresco è strategicamente importante, «congiunto» allo Stato mediceo potrà assicurare stabilità al centro Italia. Sarà impossibile minacciare il Regno di Napoli —insiste Cosimo— «né mai alcun papa può pensar di nuocer alle cose di Sua Maestà»<sup>29</sup>. Anche la trattativa più difficile, quella relativa agli Este, vede in primo piano il Medici: è lui a sottoscrivere la riconciliazione con il duca di Ferrara, il 18 marzo, in nome di Filippo<sup>30</sup>.

Occorre sottolineare che tutto questo avviene quando Paolo IV è ancora regnante; egli stesso dà la sua approvazione all'orientamento dei vassalli della Chiesa. Le nomine cardinalizie del 15 marzo 1557, che scontentano il re di Francia, coincidono con la perdita di influenza di Carlo Carafa. A questo punto, il problema da risolvere era quello delle inimicizie che ancora dividevano Medici, Farnese, Este e Gonzaga. Cosimo si

---

in Francia si lascia intendere che il momento è favorevole anche per l'intesa tra quella corte e il turco. La prospettiva del Carafa viene seguita con precisione da PROSPERI, «Carafa, Carlo», cit., p. 500.

<sup>27</sup> FASANO GUARINI, E., «Cosimo I de' Medici», *DBI*, XXX, 1984, pp. 30-48, segue con attenzione il rafforzamento dello Stato mediceo.

<sup>28</sup> Per tutto questo cfr. MARTÍNEZ MILLÁN, J., e DE CARLOS MORALES, C. J. (a cura di), *Felipe II (1527-1598). La configuración de la monarquía hispánica*, parte II, Salamanca, 1998; RIVERO, M., *Felipe II y el Gobierno de Italia*, Madrid, 1998.

<sup>29</sup> AGS, E, 1474, c. 197, lettera di Cosimo a Filippo del 4 febbraio 1558.

<sup>30</sup> Ratificata poi a Bruxelles il 22 aprile; AGS, E, 1474, c. 199.

assunse la regia del generale orientamento verso la riconciliazione nel corso del conclave, quando ancora sembrava possibile un successo di Ercole Gonzaga; attraverso Vittoria, duchessa di Urbino, operò per convincere i fratelli di lei, il cardinale e il duca di Parma, a un riavvicinamento con Mantova e Ferrara. Si parlò di un matrimonio tra Virginia Della Rovere e il giovane Alessandro Farnese<sup>31</sup>. Venuta meno la candidatura di Ercole Gonzaga, Cosimo ottenne il decisivo trionfo indirizzando verso un esito vantaggioso, per sé e per la corona, il conclave di Pio IV; in sintonia con gli interessi di papa Medici avrebbe poi facilmente controllato le strategie dei potentati italiani. L'inimicizia verso i Farnese e i Carafa aveva posto le basi di un primato italiano del duca di Firenze che l'alleanza con il nuovo pontefice rendeva indiscutibile.

Lo stesso cardinal Farnese si complimentava con lui, dopo la ratificazione dell'accordo tra Filippo II e il duca di Ferrara, riconoscendogli «tanta parte e tanto merito». E ringraziava («come di cosa che torna a soddisfazione e comodo ancora a noi altri») per il posto che la sua *casa* e il duca Ottavio potevano trovare sul carro dei vincitori<sup>32</sup>.

In uno storico incontro, voluto dal pontefice e da Filippo II, i Farnese furono indotti a rappacificarsi con i signori di Mantova e si suggellarono le nuove alleanze al cospetto dello stesso Pio IV, di Cosimo e del capo del partito asburgico, il cardinale Sforza di Santa Fiora.

Eppure, anche in questo quadro rasserenato, non ci si poteva distrarre nella fucina romana: ci si prostrava ai piedi del pontefice neoeletto pensando già alla situazione che si sarebbe determinata alla sua morte. Il cardinale Alessandro, sempre al centro delle strategie italiane, era allarmato dal profilarsi di una alleanza tra i familiari del pontefice, i Borromei, e la casa di Mantova. Benché il papa lo rassicurasse che ciò non avrebbe danneggiato i Farnese, non poteva certo apprezzare la notizia di un prossimo matrimonio tra la sorella del cardinal nepote e Cesare Gonzaga.

Una lettera indirizzata al duca Ottavio detta gli argomenti da esporre al re di Spagna per sventare la manovra. Il progettato matrimonio va contro gli interessi della corona, poiché «si porta seco il Pontificato di Mantova». E il cardinale Ercole non ha certo dimenticato l'opposizione della corte spagnola alla sua recente candidatura. Non pensi il re cattolico che egli attribuisca il suo insuccesso alla sola ostilità dei Farnese: «si tiene escluso dal papato da Sua Maestà e non da noi, che senza l'autorità sua non aremmo potuto fargli resistenza». Il Gonzaga è «tanto mal soddisfatto di lei, tanto collegato co' Francesi, e con tante intelligenze che si trova avere d'altri Principi d'Italia, oltre al polso che ha per se stesso in Lombardia e l'animo di non contentarsi del poco»<sup>33</sup>. Le istruzioni dettate all'agente farnesiano Ardinghelli precisano il quadro, mirano a colpire la sensibilità dei «ministri intrinsechi», in primo luogo Ruy Gómez e il duca d'Alba.

<sup>31</sup> E in effetti Vittoria visitò le corti di Ferrara, Parma e Mantova per favorire un accordo tra i Gonzaga, gli Este e i Farnese. ROSSI PARISI, M., *Vittoria Farnese duchessa di Urbino*, Modena, 1927, pp. 72-77.

<sup>32</sup> *Della lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del card. Alessandro Farnese*, in 3 voll., Milano, 1807, III, pp. 168-169; al Duca di Fiorenza, da Parma, 26 novembre 1557.

<sup>33</sup> *Ivi.*, vol. III, pp. 290-292; al duca Ottavio, da Roma, 13 marzo 1560.

E' chiaro che qui si gioca sul ricordo della tempesta appena passata. Se l'ipotesi di un conclave non pare imminente, si dovrà far presente a Filippo II che le novità al vertice della Santa Sede sono sempre incombenti. Quali sconvolgimenti potrebbe suscitare un nuovo «grande nepotismo»? Un Gonzaga non aveva forse cercato di regnare da principe a Milano?

Accanto a queste oscure premonizioni, la fortuna di Ercole Gonzaga annunciava conseguenze immediate; Egli avrebbe ottenuto «una promozione di parecchi cardinali a voto suo». Per sventare queste possibilità —avverte il Farnese— Filippo II dovrà farsi avanti e pretendere «tre o quattro nazionali spagnoli» alla prossima nomina di cardinali («per poter far testa, perché gli italiani fanno all'ultimo a lor modo»); contemporaneamente dovrà mobilitare i porporati «suoi servitori» e attrarre alcuni cardinali poveri «mettendo a mano una somma di dieci mila scudi, e dandoci autorità di dispensarli a nostro modo...»<sup>34</sup>.

Madrid sosteneva gli interessi della famiglia del pontefice e i potentati italiani si disponevano a compiacere la volontà delle due corti. Eppure Roma lasciava aperta la possibilità di mantenere altre fedeltà. La vicenda di Luigi, ultimogenito di Ercole II, per quanto eccezionale, è indicativa del grado di «libertà» che gli Este avevano saputo ottenere muovendosi tra Francia, Impero e Santa Sede: dopo un tentativo di raggiungere nascostamente la corte di Filippo (che gli valse la relegazione tra 1556 e 1557), nel luglio del 1558, disobbedendo agli ordini ducali, egli prese la strada di Parigi. Da qui, nel 1561, si recò a Roma per ricevere da Pio IV la porpora che il re cristianissimo richiedeva per lui. Il pontefice, consigliato da Cosimo e dal cardinal Farnese, gli sarà ostile; anche per questo, alla morte di papa Medici, Luigi unirà i suoi sforzi a quelli dello zio Ippolito per scongiurare l'elezione di un altro papa «spagnolo»<sup>35</sup>.

Uno dei primi segni del miglioramento dei rapporti con la Santa Sede doveva necessariamente riguardare Milano. L'offerta a Giovan Angelo Medici della cattedra arcivescovile ambrosiana fu uno degli ultimi atti del papato Carafa. Il cardinale d'Este diede il suo assenso a una decisione auspicata da Roma e dalla Spagna e nell'agosto 1558 Filippo II concesse il placet. Ma la morte del Carafa (agosto 1559), l'avvio del conclave, e l'elezione del Medici fecero sì che il governo della Chiesa milanese toccasse al cardinal nepote. Erano le premesse della «Milano borromaica».

## Milano tra due epoche

Il rilievo attribuito a Milano nelle strategie imperiali, la scelta dei governatori e la relativa autonomia ad essi consentita (influyente sul confronto con le istituzioni e

<sup>34</sup> *Ivi.*, pp. 292-295; stilata lo stesso giorno. In conclusione si dovrà suggerire a corte di proporre il Duca di Montalto per il matrimonio con la nipote del pontefice.

<sup>35</sup> Cfr. PORTONE, P., «Este, Luigi d'», *DBI*, XLIII, 1993, pp. 383-390.



il ceto politico lombardo) dipese in buona parte dalle relazioni dell'imperatore con il papato. Dal momento che Roma esercitava un condizionamento diretto sull'atteggiamento di molti potentati e gli interessi nepotistici potevano creare situazioni impreviste e destabilizzanti, il governo di Milano era impegnato innanzitutto a vigilare sulle iniziative della Santa Sede e dei principi. Ogni analisi dell'attività dei governatori e del loro rapporto con le forze presenti nello Stato che trascuri questo nodo problematico risulterà carente, innanzitutto da un punto di vista metodologico. Se non teniamo conto della politica di Paolo III non potremo comprendere perché Milano sia affidata a Ferrante Gonzaga; senza considerare le vicende dello scontro con i Carafa, ci sfuggirà il ruolo dello Stato nei confronti di una situazione italiana divenuta apertamente ostile; se infine non valutiamo appieno la svolta resa possibile dall'elezione di Pio IV Medici, non sapremo cogliere la nuova funzione attribuita alla Lombardia spagnola nei confronti dell'Europa protestante, della Francia e del Piemonte insidiati dall'eresia. D'altra parte le corone, per la loro politica in Italia, si servivano dei cardinali, e non solo all'interno del Sacro Collegio o nella corte di Roma. Abbiamo accennato al ruolo di Ippolito d'Este, che nel 1553 fu inviato da Enrico II a Siena. La *protezione di Francia*, che sarebbe toccata a lui, nel frattempo era tenuta dal cardinal Trivulzio. Ma Trivulzio era contemporaneamente titolare del governo episcopale di Como, sulla cui importanza strategica è superfluo insistere; sino alla morte (marzo 1548) conserverà i due uffici. Quanto al versante imperiale, basti rammentare, per ora, che il governo di Milano venne conferito successivamente ai cardinali Caracciolo e Madruzzo. Conviene però procedere per gradi attingendo, sulla base della prospettiva sin qui seguita, dai contributi fondamentali di Chabod.

La necessità di tenere sotto controllo le pretese della corona di Francia, prospettando la cessione di Milano, era in relazione con il livello di gravità dei problemi che la compagine imperiale doveva affrontare (ad esempio, il peggioramento della situazione in Germania, nel 1538-1539, fu accompagnata dalla voce che l'imperatore intendesse rinunciare al Ducato); ma in generale possiamo dire che il Ducato fu considerato merce di scambio più in apparenza che nella realtà. La possibilità viene ribadita soprattutto al cospetto di Roma e dei potentati, per rispondere all'accusa, mossa contro Carlo V, di aspirare alla «monarchia del mondo»<sup>36</sup>. Le ipotesi e i tentativi di soluzioni diplomatiche non interruppero l'opera di assestamento interno e il confronto con l'élite sociale e politica. Il 1541, che fu l'anno dell'incontro di Lucca (settembre), dove la diplomazia pontificia avanzò la proposta di cedere la Savoia alla Francia, compensando il duca di Savoia con Milano, vide anche la messa a punto delle *Novae Constitutiones*, evento fondamentale nella storia giuridica e politica, per il ruolo riconosciuto al Senato. Nel 1543, proprio quando la guerra offriva a Paolo III l'opportunità di avanzare in modo esplicito la sua pretesa per il nipote Ottavio, nella cerchia ristretta dell'imperatore vi

<sup>36</sup> Si veda il discorso indirizzato da Carlo V al Collegio dei cardinali, in CADENAS Y VICENT, V., *La herencia imperial de Carlos V en Italia: el Milanésado*, Madrid, 1978, pp. 396-399.

erano consiglieri convinti che Milano fosse la base da cui scatenare una controffensiva su scala continentale. Agli inizi di quell'anno infatti Ferrante Gonzaga espose a Carlo V la sua strategia: assicurare il Piemonte cacciando i francesi al di là delle Alpi, passare in Germania e raccogliere qui altre risorse per la mobilitazione contro il turco <sup>37</sup>.

La pace di Crepy (settembre 1544) e la morte del duca di Orleans, avvenuta un anno dopo, vengono ricordate come gli eventi che segnano la fine delle pretese francesi su Milano; Chabod tuttavia ha ampiamente documentato che, insieme alle preoccupazioni riguardo alla fedeltà dello Stato, nel periodo successivo non vennero meno le ipotesi alternative. Ciò si spiega col fatto che la Francia, costretta a rinunciare alla Lombardia, si mostrava ostinata sul controllo del Piemonte. Solo la liberazione del Ducato sabauda dalla presenza francese avrebbe dato sicurezza al dominio imperiale su Milano; perciò Carlo V, nel 1545, poté pensare a un regno comprendente Milano e il Piemonte, da affidare a Emanuele Filiberto, che avrebbe sposato l'infanta di Spagna, Maria.

Tuttavia, ogni ipotesi di stabilizzazione politica del Nord Italia si scontrava con la volontà del papa; egli naturalmente preferiva che i francesi mantenessero un piede saldo nella penisola e si sarebbe opposto all'idea di un Regno potente nella pianura padana. Il «cedimento» dell'imperatore di fronte all'assegnazione di Parma e Piacenza a Pier Luigi, segno di una volontà di avvicinamento al papato e ai Farnese, non comportava certo un abbandono della vigilanza, anche perché Milano, soprattutto riguardo alle dinamiche politiche del Nord Italia, aveva —per così dire— un suo peculiare punto di vista. Le trattative che impegnavano il vertice imperiale su diversi fronti nel confronto con la Santa Sede potevano condizionare solo relativamente gli interessi e la prospettiva di Milano. Direi che la consapevolezza dei vantaggi che poteva procurare al sistema imperiale una percezione specifica dei problemi, e persino un apporto autonomo, da parte della provincia lombarda matura in questa fase e, pur con alterne vicende, sarà una costante per tutta l'età spagnola.

Quando i rapporti con i Farnese peggiorarono, già nell'autunno del 1545, e quando si fecero più gravi i sospetti nei riguardi di Pier Luigi, Milano dovette assumere un ruolo attivo di controllo e di intervento. Considerando l'importanza della nuova investitura del Ducato, come feudo imperiale, concessa a Filippo il 5 luglio 1546, Chabod ha indicato in quell'anno l'inizio dell' *età spagnola* <sup>38</sup>. Ma l'incertezza del quadro politico italiano, ancora troppo influenzato dalle scelte di Roma, condizionava gravemente il destino di Milano. Due fatti sono eloquenti: anche la seconda investitura viene tenuta segreta, per altri tre anni <sup>39</sup>. E proprio nel 1546 il posto di governatore viene destinato a Ferrante. La sua convinzione che il papa fosse il peggiore nemico in Italia era ben nota, come pure l'ostilità profonda che divideva i Gonzaga e i Farnese.

<sup>37</sup> Milano e Napoli dovevano contribuire con 30 mila ducati al mese ciascuno, la Sicilia con 12 mila. La lettera di Ferrante a Carlo V del 14 febbraio 1543 è stata ampiamente presa in considerazione da CAPASSO, *Paolo III*, II, cit., pp. 271-274.

<sup>38</sup> La prima infatti era stata concessa a Bruxelles l'11 ottobre 1540.

<sup>39</sup> La conferma giunge il 12 dicembre 1549, ed è resa pubblica nel febbraio 1550.

In precedenza le relazioni con il papa e i suoi nipoti erano migliorate perché la pace aveva offerto le condizioni per muovere contro l'Inghilterra e i luterani. Ottavio e il cardinale Alessandro erano personalmente impegnati, il primo al comando delle truppe, il secondo in veste di legato papale. Ma il richiamo del contingente pontificio per timore di una reazione francese (gennaio 1547), determinò un brusco peggioramento dei rapporti. Ora il Gonzaga ribadiva il suo progetto: prendere «assolutamente» il Piemonte, rinunciare ai Paesi Bassi, difficilmente difendibili, cedendoli a Emanuele Filiberto, che avrebbe sposato la figlia dell'imperatore. La «grande Lombardia» si sarebbe affermata anche in direzione di Genova, Parma e Piacenza, Bellinzona e la Valtellina, Bergamo, Brescia. Quanto al centro Italia, occorreva porre un freno alla potenza del duca di Firenze, impadronendosi di Siena, Lucca e Piombino. Genova sarebbe stata utile per controllare la Toscana. Coincidenze fortunate (la scomparsa di Enrico VIII e di Francesco I, tra gennaio e marzo 1547 e la vittoria di Muhlberg, in aprile) avevano reso possibile un atteggiamento aggressivo e concreta la prospettiva di una espansione nel centro Italia, a spese innanzitutto del Ducato farnesiano. Di fatto, Ferrante occupò Parma nel settembre di quell'anno<sup>40</sup>.

Ciò non significa che nel suo insieme il piano espansionistico. Fosse approvato dal vertice imperiale. Se guardiamo al testamento destinato a Filippo, accanto ad alcune assonanze (diffidenza verso il pontefice e Ferrara) troviamo indicazioni nettamente divergenti: l'invito a non rompere la neutralità dei veneziani e, soprattutto, a contare sull'appoggio del duca di Firenze<sup>41</sup>.

Sulla figura di Ferrante abbiamo ora studi aggiornati; se le pagine che gli sono state dedicate da Mía Rodríguez Salgado e Manuel Rivero hanno chiarito le ragioni del suo declino in rapporto all'emergere della cerchia di Filippo, un articolo di Cesare Mozzarelli ha fatto luce sul rapporto conflittuale con il patriziato lombardo<sup>42</sup>. Mi pare si possa aggiungere che la scomparsa di scena di Ferrante (marzo 1555) contribuì a rendere possibile la svolta decisiva nel contesto italiano. Le inimicizie maturate con i principi—in particolare con i Farnese—lo avrebbero reso «inutilizzabile» nella fase degli accordi su larga scala che si preparava. Proprio i risultati delle scelte del Gonzaga dimostravano che nessuno avrebbe potuto regnare nella penisola contro i principi e, soprattutto, contro Roma; al punto che una condizione di minaccia incombente era l'esito paradossale della sua politica di forza. All'indomani del colpo di mano contro i Farnese, egli scriveva all'imperatore: «Vostra Maestà sa molto bene la poca gratia

<sup>40</sup> Come ha sottolineato CHABOD, F., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 134 ss., i progetti di Ferrante si modificano, puntando verso il Mediterraneo invece che verso il centro Europa, nel 1552, al tempo della crisi imperiale (fuga da Innsbruck e fallimento della guerra di Parma).

<sup>41</sup> BRANDI, K., *Carlo V*, Torino, 1971, pp. 578-579.

<sup>42</sup> RODRIGUEZ SALGADO, M., *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 150-152; RIVERO, M., *Felipe II y el Gobierno de Italia*, cit., pp. 45-48; MOZZARELLI, C., «Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga», in *Cheiron*, 9 (1992), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di SIGNOROTTO, G., pp. 119-134.

che io ho co'l Papa et con i suoi, et il molto odio che esso mi porta, particolarmente per le cose successe di Piacenza. Io so che tuttavia pongono insidie à la vita mia...»

L'aggressività di Ferrante avrebbe lasciato il posto all'azione mediatrice di Cosimo. Ma per cogliere i vantaggi che in questa direzione si intravedevano doveva verificarsi un cambiamento favorevole al vertice della Santa Sede. Il duca d'Alba, in una lettera a Francisco de Toledo dell'aprile 1555, esprime in modo chiarissimo, accanto ai timori per la prossima elezione, le aspettative riguardo al futuro pontefice: «un hombre que sea pacifico, y no quiera guerras ni revoluciones, ni quiera fuegos en Italia...». In sostanza, un uomo in possesso delle qualità giuste per meritare il trono di Pietro inevitabilmente avrebbe assicurato grandi vantaggi alla monarchia<sup>43</sup>. Invece, proprio Roma procurò agli Asburgo il più terribile «incidente», l'elezione del cardinal Carafa.

Le acquisizioni recenti riguardo al confronto tra il vecchio imperatore e suo figlio, e —nella cerchia di quest'ultimo— tra Alba e i fautori del principe di Eboli hanno spiegato molte cose sulle scelte che in questa fase concitata vennero fatte riguardo al governo di Milano. La coincidenza tra il *cambio* avvenuto al vertice asburgico, la fondazione del *Consejo de Italia* e la svolta determinatasi nella penisola con l'insuccesso dei Carafa è singolare e di grandi conseguenze. Per mano della fazione ebolista, che dispone l'assegnazione delle *piazze* politicamente determinanti, una regia castigliana inizia ad operare efficacemente senza più patire l'assillo di una invasione nemica. Ma non è trascurabile il fatto che, a un decennio da Crepy e dall'investitura «spagnola», lo Stato venisse affidato, ancora una volta, a un cardinale italiano (Cristoforo Madruzzo, che prendeva il posto lasciato dal duca d'Alba alla sua partenza per Napoli)<sup>44</sup>. Che l'epoca delle incertezze non fosse del tutto chiusa è provato anche dal profilarsi dell'ipotesi (nel dicembre 1556) di una cessione del *Milanesado* ad Antonio di Borbone, re di Navarra, se in cambio avesse dichiarato guerra alla Francia<sup>45</sup>.

Aggiungiamo pure che Madruzzo non fu solo alla guida dello Stato: come ai tempi del cardinale Caracciolo si fece ancora ricorso ad uno sdoppiamento al vertice, mettendogli accanto Francesco Ferdinando d'Ávalos in veste di comandante delle truppe. Ma vedremo che anche quest'ultimo fu chiamato a quell'incarico perché aveva nei riguardi di Roma una sua specifica valenza e sensibilità.

Nell'agosto del 1557 Madruzzo dovette lasciare la carica e subentrò interinalmente Juan de Figueroa, nell'attesa del governatore «proprietario», il duca di Sessa, che sarebbe

<sup>43</sup> ALBA, *Epistolario*, I, cit., p. 69; lettera da Hampton Court, 15 aprile 1555.

<sup>44</sup> Nel 1555 il duca d'Alba era subentrato a Ferrante a Milano, ma vi rimase solo 6 mesi. Ricordiamo che nel 1536 il governo era stato conferito al cardinale Marino Caracciolo, affiancato dal marchese del Vasto come capitano generale. Quest'ultimo tenne poi da solo il comando, dalla morte del Caracciolo (gennaio 1538) al 1546.

<sup>45</sup> Avrebbe dovuto garantire, a guerra finita, la cessione della piazzaforte di Bearn. Pare sia stato Carlo V a rendere impossibile l'accordo.

rimasto in Lombardia fino all'aprile 1560<sup>46</sup>. Intanto, l'allontanamento di Paolo IV dal governo effettivo della Chiesa, ancor prima della sua morte (agosto 1559), dava avvio alla svolta decisiva, consentendo anche ai vassalli della Chiesa la doppia fedeltà che presto sarebbe divenuta regola. Una volta eletto Pio IV, come abbiamo visto, grazie anche al contributo del duca di Firenze i rapporti tra le case regnanti italiane si assetarono facendo perno sulla politica matrimoniale dei familiari milanesi del pontefice. Con la prima creazione di cardinali (31 gennaio 1560) ebbero il cappello dal neoeletto papa due suoi congiunti milanesi —il nipote Carlo Borromeo, e Giovanni Antonio Serbelloni— e Giovanni de' Medici, il figlio di Cosimo.

Questi avvenimenti non rientrano nell'età di Carlo V, che oggi siamo chiamati ad approfondire; ma è logico concludere il percorso interpretativo seguito fino ad ora con un accenno alla figura di Francesco Ferdinando d'Ávalos, il marchese di Pescara, cui venne affidato il governo interinale di Milano in assenza del duca di Sessa dall'aprile 1560 al febbraio 1563<sup>47</sup>. In quanto esponente della grande aristocrazia italiana egli richiama il precedente di Ferrante, ma ne è l'esatto contraltare: ciò che lo contraddistingue, e lo rende adatto a occupare il palazzo milanese in quel momento di transizione, è infatti la connessione stretta che può vantare con la corte di Roma e le dinastie italiane. Avendo sposato Isabella, figlia del duca di Mantova, Federico, può dialogare con i nipoti del pontefice, dato che tra questi e i Gonzaga si è stabilito un vincolo di parentela. Egli si rivolge a Federico Borromeo, nell'agosto del 1561, sollecitandolo a segnalarsi nel servizio di Sua Maestà: il fratello primogenito del cardinal nepote, «piogliando il crine alla fortuna», potrà così dare alla sua *casa* la «total grandezza», vale a dire spagnola, oltre che milanese e romana<sup>48</sup>. Il governatore ha nel cardinale Ercole un punto di riferimento nel Sacro Collegio, cui si aggiunge dal 1562 la presenza di un fratello porporato, Íñigo d'Ávalos. Milano, nella prospettiva della corona spagnola, era in quel momento il luogo più adatto per seguire gli sviluppi del Concilio, riconvocato grazie all'iniziativa del papa milanese; il marchese di Pescara, che mostrava tra l'altro una spiccata sensibilità religiosa, era all'altezza del compito. Sempre attento riguardo alle sessioni conciliari, anche perché informato dal cardinale di Mantova, legato pontificio

<sup>46</sup> Dall'aprile 1560 al febbraio 1563 Sessa è a corte; riprenderà il suo posto a Milano dal febbraio 1563 al marzo 1564. Per questa fase è ora d'obbligo il riferimento a ÁLVAREZ- OSSORIO ALVARINO, A., «Far Cerimonie alla Spagnola: el duque de Sessa, governador del Estado de Milán (1558-1564)», in BELENGUER, E. (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, Madrid, 1999.

<sup>47</sup> Era figlio di Alfonso, morto a Milano nel 1546 occupando la carica di governatore. ZAPPERI, R., «Ávalos, Francesco Ferdinando», *DBI*, IV, 1962, pp. 627-635. Si veda anche CARO, G. de, «Ávalos, Alfonso», *ivi.*, pp. 612-616. In queste conclusioni sintetizzo quanto ho trattato più approfonditamente nel mio contributo «Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II. Dalle guerre d'Italia all'orizzonte confessionale», in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno internazionale *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma, 2-4 dicembre 1998.

<sup>48</sup> AGS, E, c. 39. Ai Borromei si chiedeva di convincere lo zio pontefice a favorire Filippo II con «alcune condizioni et parole ne' brevi» e un numero consistente di galere per combattere il turco.

a Trento, egli ebbe anche l'incarico di rappresentare il sovrano come suo ambasciatore e procuratore al Concilio <sup>49</sup>.

Le caratteristiche del marchese di Pescara (e dei suoi interventi) sono la premessa migliore per comprendere la nuova funzione attribuita al governo di Milano con la conclusione della guerra di Paolo IV e l'avvicinamento dei principi alla monarchia. Non più attivismo aggressivo, ma impegno paziente per garantire la *quietud* d'Italia nel segno della fedeltà alla corona. Sappiamo però che, tramontata la «grande Lombardia» di Ferrante, si profilava per la provincia un nuovo e diverso protagonismo, le cui premesse ci riconducono al dialogo tra Milano e Roma e alle sorti del cattolicesimo nel continente.

L'assunzione del governo arcivescovile da parte di un cardinal nipote che, procurando grandi vantaggi alle istituzioni del patriziato e a molte famiglie lombarde, rafforzava la propensione romana del ceto politico «naturale»; la scomparsa prematura del fratello di Carlo (19 novembre 1562) che consegnava il destino della *casa* interamente nelle mani dell'arcivescovo facendo sì che i suoi interessi si concentrassero entro i confini del *Milanesado*; l'inizio delle guerre di religione in Francia e la minaccia di un collegamento delle forze ugonotte del Delfinato e di Provenza con Ginevra e con gli Svizzeri riformati; i segnali di pericolo per le infiltrazioni ereticali nel Ducato di Savoia; il timore che le valli retiche appartenenti ai Grigioni potessero costituire un ponte tra i centri della propaganda riformata e la Lombardia. Tutto questo spiega perché la Chiesa acquisisse tanta forza, al cospetto del potere politico, nella Milano degli anni Sessanta. La specificità dei conflitti tra arcivescovo e governatori spagnoli deriva dal fatto che le preoccupazioni circa la stabilità confessionale dello Stato di Milano e il ristabilimento del cattolicesimo nell'area alpina erano condivise dalla monarchia cattolica, interessata al controllo del nodo strategico che consentiva il collegamento con gli alleati imperiali e i possedimenti spagnoli del nord Europa. Questo fece sì che la nuova «grande Lombardia» dell'età di Filippo II fosse borromaica e protesa verso il confine del Nord.

---

<sup>49</sup> Sulla presenza del senatore Balthasar de Molina a Trento, per conto del governatore, cfr. AGS, E, leg. 1213, cc. 92 e 137, 7 giugno 1562. Per la missione svolta da quest'ultimo in nome di Sua Maestà AGS, E, 1213, cc. 28, 29, con la lunga relazione inviata a corte (23 marzo 1562). Mentre il fiscale Brugora, che lo assisteva, doveva seguire da vicino gli interessi milanesi, il Pescara si interessava piuttosto alle discussioni conciliari, di cui era informato anche per la confidenza che lo legava al cardinal Seripando. AGS, E, leg. 1477, c. 13. Sulla pietà religiosa del marchese cfr. ZAPPERI, R., «Avalos, Francesco Ferdinando», cit., pp. 627-635.